Il Popolo

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

Anno I. - Num. 4. | Abbonamenti { Un anno . L. 5.— Un semestre » 2,50 } Un numero separato Cent. 5 | *Si pubblica ogni Giovedì* | Direzione ed Amministrazione UDINE Mercatovecchio n. 41. | 30 Novembre 1882

LA LEGISLAZIONE SOCIALE DELL'ON. BERTI

Il reato di sciopero — I probi-viri.

Nell' annunziare, nel precedente numero del nostro giornale, i provvedimenti legislativi che l' on. Berti ha promesso di presentare al Parlamento coll' intento di venire in sollievo alle infelici condizioni delle classi lavoratrici, ci siamo impegnati di occuparci singolarmente d' ognuno di essi; e noi atterremo fedelmente la nostra promessa, subitochè l' on. Berti avrà sciolta la sua.

In attesa pertanto che sieno concretati e pubblicati i relativi schemi di legge, non ci pare fuori di proposito il fermare oggi l' attenzione de' nostri lettori, e specialmente di quelli fra essi (e constatiamo con piacere che sono il maggior numero) che appartengono alla classe operaia, sopra i due primi, nell' ordine da noi enunciato, di detti provvedimenti; quelli cioè coi quali s' intende proporre l' abolizione del *reato di sciopero* e l' istituzione del tribunale de' *probi-viri*, o *arbitrati*.

Se tutti, qual più qual meno, i provvedimenti che ha in animo ed ha promesso di proporre l' on. ministro rispondono indubbiamente ad un sentito bisogno delle classi lavoratrici, è chiaro però che i due di cui noi oggi intendiamo occuparci rivestono per sè stessi un carattere d' importanza tanto grande, che l' importanza degli altri tutti, assieme considerati, di molto ne vien superata.

In queste due proposte infatti, le quali si completano a vicenda, sì che una sola potrebbe dirsi, l' on. ministro entra risolutamente nel cuore del problema sociale, e l' affronta nelle sue più crude manifestazioni, nelle conseguenze sue più gravi.

Le relazioni fra capitale e lavoro! Ecco il quesito grave e complesso, che prima s' impone, e senza un equo scioglimento del quale ogni altro provvedimento nella gran contesa, per quanto per sè stesso opportuno, non potrebbe riuscire che un semplice ed inefficace palliativo, imperocchè deviando la questione dal vero suo campo non la si sopprime, nè tampoco si può pretendere di tacitarla.

E allo stato in cui è giunta, il provvedervi, alla questione sociale, e con qualche cosa che riesca di un' efficacia un po' maggiore delle dotte elucubrazioni retoriche, è necessità che da nessuno può ormai esser posta in dubbio.

Di chiacchere si è abbondato più che non occorra: è tempo di pensare a' fatti.

Ci sovvengono, a questo proposito, le seguenti parole, che l' illustre Louis Blanc ebbe a dire in un discorso agli operai di Chateau d' Eau, e che ci pare rispondano esattamente al nostro pensiero: « Gladstone ha detto: — Il « secolo decimonono è il secolo degli operai —. « Il signor Gladstone aveva ragione, se con « ciò voleva dire che il secolo decimonono « è quello in cui, per la prima volta, la que« stione sociale è stata solennemente intavo« lata, ed in cui i patimenti dell' operaio, le sue « aspirazioni, le sue rivendicazioni, i suoi diritti, « il suo avvenire sono diventati la cura pre« dominante d' ogni animo generoso; ma quanto « s' ingannava il signor Gladstone, se voleva « dire che l' operaio è giunto, ai giorni nostri, « alla terra promessa! ».

Ma, veniamo al nostro argomento.

L' articolo 386 del codice penale italiano punisce come reato pubblico « ogni concerto di operai che tenda senza ragionevole causa a sospendere, impedire o rincarare i lavori ».

Potremmo fare sfoggio di facile erudizione, accennando i nomi di illustri economisti e giureconsulti nostri e stranieri, i quali si sono pronunciati avversi alla sanzione penale pel preteso reato di sciopero, sanzione che fu detta con unanime consenso arbitraria e quindi illiberale, ingiusta e tirannica; preferiamo però farne a meno, e limitarci a trattare il tema colla semplice scorta di quel retto raziocinio ch' è proprio d' ogni individuo avvezzo a pensare e ragionare colla propria testa.

Ricorderemo soltanto, che l' origine della disposizione legislativa in argomento risale al secolo passato, ed è un riflesso di condizioni economiche e sociali che ora hanno cessato di esistere, e cioè l' istituto delle corporazioni d' arti e mestieri, e la mancanza del libero scambio. E si comprende benissimo che nell' apprensione per la invadente potenza delle antiche corporazioni, si cercasse porvi un freno, come è ovvio che conseguenza necessaria dell' impero del principio economico che s' appoggia sul monopolio commerciale, dovesse essere la protezione dell' industria in tutte le sue gradazioni.

Ma un' onda di libertà e di progresso è passata sopra tutte le istituzioni medioevali, ed un' era nuova è finalmente sorta, che abbattendo ogni barriera di privilegi e protezionismi, portò ovunque la vittoria della libertà, la quale il suo benefico influsso estende su tutto, sulle relazioni sociali, come su quelle commerciali. E la sanzione penale pel reato di sciopero non ha più ragione di essere; essa urta contro il sentimento di giustizia e di eguaglianza civile, ed è in contraddizione coi principi liberali a cui s' informano o s' aspira informare tutte le nostre leggi.

Ammesso il libero scambio e la libertà di associazione, ne viene di conseguenza, che non si potrebbe logicamente promuovere un' azione penale contro quegli operai che, valendosi dei diritti insiti in ogni libero cittadino e dallo Statuto del Regno solennemente sanciti, concertano di fare uno sciopero allo scopo di conseguire un qualsiasi miglioramento nelle loro condizioni. Diffatti, se ad un operaio è lecito di abbandonare il lavoro quando non trovi convenienti le condizioni impostegli dal suo principale, necessità di logica vorrebbe che anche quando non uno, ma molti operai si accordano nel medesimo pensiero, la stessa libertà fosse in tutti riconosciuta.

Che avviene ora invece, in forza delle ricordate disposizioni del codice penale italiano? Avviene ciò che, pur troppo, s' è verificato molte volte, che se un numero di operai si organizzano per ottenere coll' esercizio di un diritto naturale, l' astensione dal lavoro, ciò che da solo ed isolato ognuno di essi non potrebbe mai ottenere, l' autorità interviene nella contesa, e, sieno pure le ragioni degli operai ineccepibili, sia pure la loro condotta corretta ed aliena da provocazioni, e disordini, imprigiona, processa e condanna gli organizzatori dello sciopero, non solo, ma molte volte offre anche — suprema delle immoralità — il suo appoggio materiale ai padroni, mandando nelle loro officine operai dell' arte reclutati nell' esercito, ad occupare i posti abbandonati; e così non la giustizia e l' equità si tutela da chi il dovrebbe, ma gli interessi di una delle due parti contendenti, la quale poi dell' appoggio ottenuto si prevale, per far pesare sempre più sull' altra la prepotente sua volontà.

Nel libero dibattimento d' interessi reciproci fra padroni ed operai, l' autorità non dovrebbe mai intromettersi, se non in quanto una delle parti trascenda a minaccie, a pressioni ed a violenze incompatibili colla libertà individuale e colla pubblica tranquillità. All' infuori di ciò, la più ampia libertà deve lasciarsi ad ognuno di tutelare il proprio interesse nel modo che meglio reputi opportuno.

Nè si creda che noi vogliamo fare l' apologia dello sciopero. Noi conosciamo benissimo tutti i pericoli di quest' arma a doppio taglio. Lo sciopero fu giustamente paragonato ad una battaglia campale, nella quale anche la vittoria costa molto cara, perchè non si ottiene senza dolorosi sacrifici, senza vittime, senza lagrime. E non lo ignorano certo gli operai, i quali — almeno in Italia — non si lasciano mai trascinare a questo estremo mezzo di difesa, se non spinti da ineluttabile bisogno e dopo esperite tutte le pratiche pacifiche per evitare una lotta cotanto pericolosa.

Ma, nell' urto inevitabile d' interessi disparati, per quanto tra loro necessariamente collegati per legge naturale ed economica, anche lo sciopero può talora riuscire una dura necessità, e non è giusto che quest' unico mezzo di forza che all' operaio è riservato a sua difesa, gli sia dalla legge interdetto.

Innanzi al movimento di agglomerazione che associa i capitali, dice un illustre economista, l' isolamento degli individui che lavorano è una anomalia. Innanzi al capitale, che rappresenta un lavoro accumulato, solo quando sono riuniti gli operai possono dire: noi abbiamo un lavoro che crediamo valga tanto; accettate, o ce ne andiamo. Così colla unione si ha parità di forza.

Non dimentichiamo che l'operaio, una volta schiavo, poi servo, è oggi libero cittadino, libero contraente della sua mano d'opera, ed ha diritto di reclamare in nome dell'eguaglianza civile che la giustizia e la libertà non siano per lui nomi vani.

Da tutto ciò emerge chiaramente come noi salutiamo con plauso sincero la liberale proposta dell'on. ministro Berti di sopprimere dal codice penale italiano il reato di sciopero, egregiamente completata colla istituziome del tribunale dei *probi-viri* od *arbitrati*. L'arbitrato è l'unico mezzo per attenuare le eventuali conseguenze della completa libertà di sciopero, perchè per esso le lotte fra capitale e lavoro saranno meno aspre, e l'ordine pubblico sarà meno facilmente turbato dallo scoppio d'interessi e passioni le cui manifestazioni quanto più sono compresse e soffocate, tanto maggiormente si rafforzano nella resistenza, e prorompono poi con deplorevoli violenze.

Le Candidature Ufficiali.

Un grande elettore del Distretto di Palmanova, il quale porta sulla propria carta da lettere la intestazione stampata «... Cav. ...., Avvocato ....», in data 20 ottobre p. p. scriveva ad un Sindaco di quel Distretto, esortandolo a proteggere la lista dei candidati della Progressista, non peritandosi d'affermare ch'essa lista aveva *ottenuta la piena approvazione del Ministero*. È a presumersi che quel grande elettore abbia scritto a tutti i Sindaci del Distretto in tali sensi. Si venga poi a parlare di lasciar passare la volontà del paese, ed a negare le *candidature ufficiali!*

Il medesimo grande elettore in data del 27 del detto mese scriveva allo stesso Sindaco: «Fino a ieri avevamo, noi progressisti monarchici, a combattere solo lo *spettro rosso* inalberato da quella *misera riunione* che s'intitola Associazione Popolare. Oggi abbiamo anche lo *spettro bianco* portato sugli scudi dai feudatari che anelano al *vecchio regime*. Dunque coraggio: *il Governo guarda ai suoi ufficiali, e non dimentica*». Cosa ne pensa il Comm. Brussi di questa prosa tanto compromettente?

Una osservazione a quel grande elettore, che ha tanta paura degli spettri! Accusare una Associazione d'avere inalberato lo spettro rosso portando a candidati due alti funzionari dello Stato, è una cosa da far ridere perfino le galline di .... Porpetto; ed è mille volte più logico il preferire lo stipendiato da una Società estera a 25 mille lire l'anno.

Ma non è su questo punto che ci preme soffermarci. Il paese non ha paura nè dello *spettro bianco*, nè di quello *rosso*, perchè il primo raccolse in questo collegio quasi tremila voti, ed il secondo 1225. Ha all'invece molta paura dell'altro spettro, quello degli *affaristi*; ed infatti su qualche portone, alla mattina delle elezioni, si trovò la scritta a caratteri cubitali «*Abbasso gli affaristi*».

Raccomandiamo al Governo di non dimenticare i servigi *cotanto zelanti* del sullodato grande elettore, e di voler tranquillizzare le di lui paure negli spettri con una commenda.

COSE MUNICIPALI.

L'avv. Berghinz diresse all'onor. Sindaco di questo Comune la seguente lettera, colla quale persiste nelle date dimissioni di Consigliere comunale, indicandone i motivi:

« *Onorevole Signor Sindaco,*

«Ho tardato a porgere riscontro alla Nota 19 corr. della S. V. Ill., ma occupazioni professionali non mi permisero di farlo prima d'oggi. Io tengo ferme le mie dimissioni, essendo pienamente convinto che la questione insorta sullo scioglimento dell'amministrazione del legato Alessi fra maggioranza e minoranza del Consiglio debba essere decisa dagli elettori.

«I fatti enumerati dal Consigliere Novelli ai colleghi del Consiglio nell'ultima tornata, per me furono sufficienti a persuadermi della necessità d'infliggere lo stimma agli amministratori di tale legato. Li ripeto, perchè giovano al mio assunto.

«*a*) I beni del legato Alessi dovevano figurare a favore della chiesa parrocchiale della B. V. delle Grazie in Udine e dei poveri della parrocchia, intestazione che venne domandata in tale modo dal parroco Franzolini;

«*b*) Nel 1870 tale intestazione fu mutata nell'altra di *Beneficio parrocchiale* della B.V. delle Grazie in Udine, per la fondazione del canonico Alessi, sopprimendo le parole «*Chiesa parrocchiale*», che potevano dar luogo ad incameramento, e le parole «*dei poveri*»;

«*c*) Nel resoconto, mentre alla parola *attivo* non figurano capitali, nel *passivo* si trova l'imposta di ricchezza mobile, e questa corrisponde alla congrua annua che il parroco riceve dalla fabbricieria;

«*d*) L'imposta fabbricati figurante in resoconto è quella dovuta per tutto il locale al mappale N. 102, comprendente anche l'abitazione del parroco e parte della chiesa;

«*e*) L'amministratore del legato, disobbedendo alle disposizioni dell'autorità tutoria, non tenne un elenco dei poveri sussidiati colle rendite del legato stesso.

«Il Consigliere Novelli osservò che i poveri contribuiscono quindi a pagare la ricchezza mobile e l'imposta fabbricati sui beni goduti dal parroco, e che questi trattiene al povero questuante una somma per la benedizione delle case; ch'esso parroco non provò l'erogazione delle rendite del legato stesso coll'elenco dei poveri sussidiati.

«In base a questi fatti, venne proposto al Consiglio lo scioglimento dell'amministrazione del legato, affidandola alla Congregazione di Carità.

«V. S. Ill. disse, nella pregiata Nota, che il Consiglio colla sua deliberazione non mirò che ad evitare una mossa, la quale poteva essere respinta con un *prevedibile non farsi luogo*.

«Soggiunse inoltre che con tale mossa poteva restare menomata l'autorità del Consiglio, scemato il suo prestigio, e sparsa la diffidenza per l'avvenire.

«La proposta Novelli, da me appoggiata, venne tacciata di *poca serietà*; e dopo un tale battesimo, chi sente un po' d'amor proprio è astretto a prendere il cappello ed andarsene.

«Su questo fatto decideranno gli elettori. Io tengo ferme le mie dimissioni come protesta contro il voto del Consiglio; contro la proposta immorale e liberticida del divieto di matrimonio alle maestre; contro la proposta di pubblicare i nomi dei sussidiati dalla Congregazione di Carità; contro il sistema dei lavori in economia (sistema vietato dalla legge e disapprovato con solenne voto del Consiglio); contro l'aumento della tassa di famiglia fatto senza il conseguente sgravio dei dazi comunali; contro il fatto d'aver veduto nelle recenti elezioni un ufficiale del Governo, qual'è il Sindaco, capitanare con tanto ardore il movimento elettorale.

«Io ho già pronunciato il mio giudizio sulla questione, e non sento il bisogno nè di *nuovi studi*, nè di *nuove ricerche* da farsi nè da solo, nè col legale del legato Alessi, nè con altri. Sono convinto che il Comune ne ha abbastanza della lite colle Clarisse e dell'obbligo o meno di praticare a sue spese i ristauri della Cattedrale, senza che aggiunga una terza questione, che poteva benissimo essere risolta dal Consiglio di Stato.

«Ricordo soltanto alla S. V. che le passate amministrazioni dei legati Venerio e Dalla Porta-Venturini dovrebbero aver fatto persuasi tutti i liberali, che i preti non vogliono ottemperare alle leggi dello Stato; e che l'amministrazione del legato Dalla Porta fu sciolta sulla semplice relazione presentata al Consiglio di Stato senza richiedere *nè documenti, nè altra prova qualsiasi*. Nelle aule giudiziarie si legge a grandi caratteri la scritta «la legge è uguale per tutti», e conseguentemente dev'essere uguale anche pei ministri del Signore, imperciocchè le guarentigie non si estendono al di fuori della cinta del Vaticano. È vero che la Curia arcivescovile comanda e s'impone ai suoi subordinati (e la vertenza Cernazai cogli eredi testamentari informi); ma ciò impone un maggiore obbligo ai liberali, e lo disse il Capo dello Stato alla inaugurazione della XV legislatura, che conviene *veder modo di volgere a beneficio dei veri indigenti il ricco patrimonio che i nostri padri lasciarono a sollievo delle umane miserie.*

«Io sono lieto d'abbandonare il Consiglio, perchè da più anni lotto da impotente, e da quello scanno mi sento venir meno la vigoria e la forza.

«Ciò esposto, passo, con perfetta osservanza, a segnarmi

«Udine, 25 novembre 1882.

«Devotissimo
«AUGUSTO BERGHINZ.

«*All'Onor. signor Sindaco di Udine.*»

DIVAGAZIONI.

Sotto questo titolo riceviamo da un egregio amico il seguente articolo, che pubblichiamo ben volentieri, trattandosi di questione di tutta attualità che vorremmo svolta ampiamente e sotto ogni aspetto:

C'era una volta una regina, la quale, visitando un paese desolato dalla carestia, ai poveri, che le gridavano non aver pane da sfamarsi, rispose: «*E perchè non mangiate polli arrosto?*».

Questa fiaba, che potrebbe esser anche storia, mi tornò in mente giorni sono, mentre assisteva alla discussione del nostro Consiglio Comunale sulla Congregazione di Carità.

Ed invero fu edificante l'udire certi baccalari sciorinar, in tuono cattedratico, esser fittizia la miseria tra noi; dipender essa dai vizii della plebe; esser necessario venir, grado a grado, restringendo i soccorsi della carità ufficiale per abituar la poveraglia a dimetterne, poco a poco, la speranza; esser il lavoro difesa alla miseria e fonte di virtù e di benessere; incombere ad ogni cittadino, che possa disporre d'un qualche superfluo, di sostituirsi alla Congregazione di Carità soccorrendo i miserelli.... E via di questo passo, per venir alla conclusione di restringere d'un qualche migliaio di lire, l'articolo *Beneficenza* nel Bilancio del Comune.

Confesso che, da quell'ignorante che io mi sono, io pure restai, come la maggioranza dei nostri *Patres Patriæ*, soggiogato dall'arte oratoria e convinto quasi dalla dialettica dei baccalari suddetti. Ma ripensandoci poi meco stesso a mente riposata, ne venni nella più storta conclusione che immaginar si possa. Mi persuasi, cioè, che ognor sia grave errore quello di dar modo ad abili argomentatori, ad ingegnosi e facondi oratori, di trattar questioni di pubblico interesse. Costoro, diss'io, hanno detto delle enormi corbellerie, ma han saputo accompagnarle con delle santissime verità; e queste servirono a quelle di passaporto; ed il *delenda Char....itas* fu pronunciato, accolto, deliberato.

Se tu (continuava a ruminar fra me), se tu, pezzente mio, avessi potuto parlare là, da uno di quei medioevali seggioloni, non ti saresti lasciato uscir di bocca altro che corbellerie. Giacchè avresti detto a quei messeri che, empiricamente, essi si sono occupati degli effetti dimenticando le cause. Che il dire al povero *lavora*, è cosa facile per chi gode tutti gli agi della vita. Ma se questo povero risponde: «*Non cerco di meglio io, ma il lavoro mi manca*», non gli è certo negandogli, o dimezzandogli almeno, un meschino sussidio che lo si incoraggerà a mantenersi onesto. E non vale il dire che l'uomo, dotato di buona volontà, del lavoro ne trova sempre. Datevi la pena di guardarvi un po' d'attorno e vedrete quanti

operai laboriosi, abili, onesti si trovino privi di lavoro. E le cause? Sono molte e complesse; ma pure qualcheduna io, benchè ignorante, ve la saprei indicare.... E qui, tra uno sbadiglio e l'altro, (attesochè io facessi questo vaniloquio sotto alle coltri) il sonno mi colse e.... buona notte.

—

Le immagini del dì, però, *guaste e corrotte*, non lasciaronmi tregua nel sonno, ed io sognai. — Che strano sogno! — Pareami volar tra cielo e terra sovra una regione specchiantesi nel mar, chiusa alle spalle d'ampia catena di montagne eccelse. Erane il suolo ricco costà e ferace, sterile altrove, in molta parte incolto. Fetidi vapori esalati da letal maremma all'occaso velavano i raggi del sole. Silente la vita apparia per ogni dove. Ma pur, meglio aguzzando lo sguardo, veniami fatto di veder da un lato torreggiar superba una gran mole. — Drizzai a quella il volo e, man mano che ad essa avvicinandomi venia, lieto frastuono mi colpia l'orecchio. Era il gaio rumor dei telai che si mesceva allo stridente suon delle seghe ed ai colpi di martello ripetuti sulle incudini. Quivi l'allegro scintillar delle fucine, il gemito dei torchi e delle macchine tipografiche. Quivi a schiere, a torme gli operai d'ambo i sessi, assiduamente occupati in tutti quei lavori che l'industre mano dell'uom sa produrre. Ma le cupe fronti, gli sguardi biechi, il lugubre silenzio di quei lavoratori m'impressionarono sinistramente. Curiosità mi punse di sapere qual falansterio colà s'albergasse. Una parola scolpita al sommo della porta d'ingresso me ne chiarì: «*Ergastolo!*» Davanti a quella porta uomini dalle mani callose, coperti di cenci, ignudo il petto, su cui taluno mostrava onorate cicatrici, dalla ciera livida e smunta per fame, s'accalcavan gridando: «*A noi si toglie il modo di guadagnar un pane*». Ed in quei cuori, educati alla virtù ed al sacrificio, si facea strada l'odio; su quelle bocche, avvezze ad inneggiar alla Patria, si disegnavan biecamente la bestemmia e la minaccia....

—

Il sogno, come avvien dei sogni, mutò scena ad un tratto. Io mi trovai confuso in fra la folla d'una splendida città. Ricchi palagi fiancheggiavan le superbe vie corse da eleganti cocchi. Ad ogni svoltar di contrada vedea uffici di Banche e Casse di risparmio, alle cui porte fea ressa gente d'ogni età e condizione. E tutti, — oh stranezza de' sogni! — aveano il petto aperto dal sinistro lato e dentro, al posto del cuore, un portamonete od una cambiale. Mentre almanaccava su tale anatomico portento, mi trovai d'un subito trasportato in una piazza; e mi venner veduti due fratacchioni, dall'epa tondeggiante, dal volto rubizzo, che, bussato ad una porta, s'ebbero larga elemosina d'ogni ben di Dio, mentre dall'altro lato uno scaccino, dallo sguardo inebetito e dall'andatura cascante, raccoglìea, in una sucida cassetta, monete a iosa dai caritatevoli passanti. Io era tremante dal freddo, non mi reggea dalla fame e tormentavami crudamente il pensiero dei miei piccini, che da ben ventiquattr'ore, aspettavano piangenti un tozzo di pane. Mi feci forza, e stesi la mano a mendicare anch'io. All'improvviso mi sentii afferrar pel collo. Era uno sbirro che mi volea trarre in prigione....

—

Mi rupper l'alto sonno nella testa le giulive strida dei miei bambini, che faceano il chiasso attorno al patriottico *zuff* (farinata) che la madre stava scodellando.

E mentre io rivestia i miei poveri panni, meco stesso mi chiedea: Costoro, che dei mali che ci opprimono non sanno indagar le cagioni, e propongon rimedi atti soltanto ad incancrenir le piaghe, hanno cuore e senno quali si richiedono a coprir l'alto ufficio cui furono eletti?

UN PEZZENTE.

A GIACOMO GROVICH.

Pubblichiamo il seguente discorso, che doveva essere proferito dal presidente della Società dei Reduci, avv. Berghinz, l'11 settembre p. p. alla inaugurazione della lapide Grovich. Una politica avvilente e servile, sconfessante il glorioso nostro passato, impedì la mesta e patriotica cerimonia; e perdurando tuttodì l'inibizione a tale inaugurazione, abbiamo creduto doveroso di pubblicare esso discorso, inspirato ai sentimenti del più puro patriotismo:

« Oggi ci siamo riuniti per inaugurare un modesto ricordo al nostro concittadino Giacomo Grovich scannato dagli Austriaci l'11 settembre 1849 nei pressi di questo Castello. Permettemi che brevemente v'intrattenga sugli avvenimenti degli anni 1848-49, sulle gesta di questo glorioso popolano, e sulla sua fine.

« Correva, l'anno 1848.

« Si sparge, nel marzo, la notizia dell'insurrezione di Vienna e della caduta di Metternich. Gli Stati della Bassa Austria, la Boemia e la Gallizia, dove il Governo Austriaco aveva eccitato e pagato la strage dei signori operata dai vassalli, e per ultimo l'Ungheria, si erano mossi a chiedere riforme. Come si seppe in Lombardia, i cittadini si recarono dalle Autorità locali domandando armi per la Guardia civica: respinti e maltrattati, corsero a costruire barricate, e con pochi fucili assalirono le truppe. Milano si trovò libera; Como, Brescia, Cremona si liberarono alla loro volta. Venezia alla prima notizia della promessa di libertà insorge; chiede la liberazione di Manin e Tommaseo, che vengono tratti dal carcere e portati a spalle d'uomini intorno alla piazza di San Marco.

« Si forma la Guardia civica, e con ardito colpo di mano Manin s'impossessa dell'Arsenale, ed il Governatore militare Austriaco stipula la capitolazione.

« In Treviso, Rovigo, Udine cessa il Governo Austriaco e si istituisce un Governo provvisorio; Padova, Vicenza, Belluno, vengono sgomberati e Palma s'arrende alla Guardia nazionale.

« Il Vaticano largheggia di riforme, ed il mondo stupito contempla un fatto nuovo ed inaudito nella storia: un papa amato e liberale. Carlo Alberto passa il Ticino, ed i duchi di Modena e Parma fuggono dalle loro capitali. La vittoria sorride alle armi italiane nelle giornate di Goito, Monzambano e Pastrengo, e piena di gloria fu la resistenza dei Toscani a Curtatone e Montanara.

« Le forze del nemico ripresero il disopra: l'esercito liberatore fu costretto a retrocedere e a ripassare il Ticino, mentre l'Austria rioccupava il Lombardo-Veneto. Memorabile fu la difesa di Vicenza, ove 10 mila uomini con 40 cannoni seppero resistere per 18 ore contro un esercito formidabile di 40 mila uomini con 118 cannoni, e dove ebbe parte gloriosissima il nostro colonnello Galateo.

« Pio IX, dopo aver benedette a due mani le prime vittorie dei Milanesi e dei Veneziani contro gli Austriaci, fugge a Gaeta colla contessa Spaur.

« Dall'infame scoglio
« Di Gaeta ridesti,
« Quando vedesti ripiombar un nembo
« D'armi su la tua patria e di catene. »

« Da varie città, da varie provincie, nobili, studenti, operai, ricchi, figli di magistrati, professionisti, scrittori, artisti, accorsero tutti alla difesa di Venezia.

« Venezia, che contenne impaurito l'Oriente, che, sconfitti re feroci e barbare regine, li menava a spettacolo sulle prue del Bucintoro;

« Venezia, audace mercadantessa, i cui galeoni veleggiavano alla volta della Grecia, della Siria, dell'Egitto;

« Venezia, i cui arditi navigatori assoggettarono al suo dominio il Mediterraneo tutto, mirando al commercio del mondo intero;

« Venezia, i cui audaci viaggiatori penetrarono nell'interno dell'Africa creando traffici abbondanti e lucrosi;

« Venezia, a cui nell'Asia minore o nella Siria i sultani d'Iconio ed Aleppo aprivan la strada che conduceva a Bassora vasto emporio del commercio indiano;

« Venezia, dalle mille triremi, dai mille trofei, dalle dorate cupole, dalle bianche torri, dai marmorei palazzi;

« Venezia, patria di Enrico Dandolo, d'Andrea Loredano, d'Agostino Barbarigo, di Carlo Zeno, di Vittor Pisani, e che fra le sue glorie conta la battaglia delle Curzolari;

« Venezia, lionessa dell'onda, la Roma dell'oceano, memore delle secolari glorie, riacquistò per un momento tutta la sua possanza belligera, ed oppose una resistenza alle colonne Austriache che fece meravigliare il mondo, e capitolò quando fu vinta dalla fame, dalla pestilenza.

« Scrive il Tommaseo che la pioggia di palle, bombe, granate slanciate da 150 bocche su Marghera durò tre giorni. Ogni quarto d'ora cadevano 40 bombe, e dal 23 al 25 si contarono 30 mila colpi di distruzione varia scagliate dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti combattenti e cannoni, le casematte non più sicure, il suolo arato dalle bombe. Son portate via le gambe ad un combattente, egli cade applaudendo con le palme e dicendo « Viva Italia! ». Ad un altro del braccio non gli rimane che un brandello della pelle; ed egli se la strappa e la getta nel buco che gli scavò ai piedi la bomba. Un Correr venuto a visitare in quel dì il figlio, ch'era dei Bandiera Moro, una bomba l'abbatte morto; ed il figliuolo cade sul padre a soccorrerlo; la bomba scoppiando, lascia le due spoglie abbruciate.

« Nella *Gazzetta di Vienna* del 1 giugno 1849 leggesi:
« Marghera offre un aspetto spaventevole, non si può
« fare un passo senza incontrarsi nelle traccie di distru-
« zione; i pochi edifizi sono un mucchio di rovine, i
« terrapieni e le palizzate distrutte in modo che non si
« conosce più la forma ».

« Marghera viene sgomberata; pochi cannoni ancora servibili inchiodati, le munizioni gettate nei fossi. Il 31 maggio la Veneta Assemblea conferma il decreto del 2 aprile di resistere *a ogni costo*, e al Ministro Plenipotenziario Austriaco de Bruch risponde di porre a base d'ogni trattativa «*l'indipendenza assoluta del territorio Lombardo-Veneto.* »

« Occupata dagli Austriaci Marghera, dopo una prodigiosa ritirata, i Veneziani s'apprestano a difendere il piazzale del ponte chiamato monumento di sangue. Gesta fatte a piè fermo da uomini che sfidavano le palle, le granate, le bombe, fermi al cannone, fermi al mortaro.

« La grandine di proiettili spesseggia sopra la povera Venezia; molte bombe seppellisconsi innocue nell'ampiezza della laguna, ma non poche danno sui tetti; palle anche infuocate battono assai più nel cuore della città; granate e racchette solcano l'aria senza interruzione: pioggia di ferro che durò 24 giorni! La penuria di pane e farine si rende sempre più spaventevole; il cholera progredisce terribilmente, ed ogni mattina barconi carichi di cadaveri solcano lugubremente la laguna. Eppure, in mezzo a tante miserie, guai a chi parlasse di capitolazione!

« Il fatal giorno s'avvicina, nel quale Venezia, vinta dal digiuno, dalla pestilenza (non dalle palle nemiche) fu costretta a cedere.

* * *

« Giacomo Grovich prese parte a quella gloriosa difesa nella legione friulana comandata dal colonnello Giupponi. Anche egli ebbe per letto il nudo terreno, esposto al vento, alla pioggia; anch'egli provò i prolungati brividi della febbre, l'assalto degli affannosi sudori, lo scarso pane, la pessima vivanda, il dissetarsi con sola acqua, e codesta spesso limacciosa e pur sempre desiderata; anch'egli per ben 17 mesi gli si offrì al guardo una vasta laguna d'acque lente e mute; anch'egli vide lo spesseggiar delle bombe, sentì il crepitar delle scoppianti granate, l'orribile fischiar delle palle.

* * *

« Grovich, ritornato qui dopo la capitolazione di Venezia, volle conservare poche cartuccie quale reliquia di quella gloriosa resistenza. Denunciato da un'anima abbietta, fu arrestato, tradotto dapprima nelle carceri criminali, dappoi in questo Castello, e dopo brevissima istruttoria condannato alla fucilazione.

« Era l'11 settembre 1849. Ecco avanzarsi il morituro, nel cortile — un tempo pubblico piazzale — in mezzo ad una schiera di « nati all'ardor di selvaggi abbracciamenti su giaciglio croato » con a fianco un cappuccino che lentamente vien salmodiando.

« Il Grovich è sulla soglia della morte, ed impavido l'affronta — come per 17 mesi affrontata l'avea sugli spalti gloriosi di Malghera. Al paziente si bendan gli occhi, lo si fa inginocchiare vicino al pozzo, colla fronte rivolta verso lo scalone del palazzo; tre soldati s'avvicinano spianandogli il fucile, e al cenno del colonnello, fra il funereo suon di scordati tamburi, le armi si scaricano, ed il povero Grovich stramazza fulminato al suolo.

« Una stuoja, quale panno mortuario, venne gettata sul cadavere del martire, e nella notte sepolto dietro questa chiesa senza che una lagrima bagnasse quella terra, nè un fiore fosse deposto su quella fossa.

« Fu nell'anno 1867, che i resti del Grovich furono dissotterrati e trasportati nel Cimitero monumentale, coll'intervento della cittadina magistratura, dei Veterani e Reduci, delle Associazioni liberali e di una folla enorme.

« La Società dei Reduci, riparando a lungo oblio, volle porre questo marmo funerario, onde continua sia la ricordanza di tempi cotanto feroci, chè di libero non v'era neanche il pensiero; nonchè a far sempre più apprezzare ai giovani quanto grande, immensurabile sia il beneficio dell'indipendenza e libertà conquistate.

« Innanzi a questa pietra giurate con noi, o giovani, che implacabile sarà l'odio contro i carnefici del Grovich.

« I cuori aridi ed assonnati s'oppongano pure al moltiplicarsi dei marmi e dei bronzi, onde altere vanno le città d'Italia; ma, esempio e decoro della patria, essi servono d'eloquente insegnamento.

« Come le carneficine dei Cesari non spensero il Cristianesimo, i roghi dell'Inquisizione la riforma, così non valsero ad arrestare il movimento nazionale, la redenzione della patria, le proscrizioni, le confische, gli ergastoli, le fustigazioni sulle pubbliche piazze, le fucilazioni, i patiboli, i bombardamenti, gli incendi, i massacri.

« Nel sangue dei martiri pullulò sempre il germe dei vendicatori. Vuolsi che Corradino di Svevia gettasse dal palco di morte il guanto di sfida alla folla; e Carlo d'Angiò, che lo riguardava dall'alto d'una terrazza, avrà forse sorriso di quella protesta con ghigno spietato. Mal per lui! chè il Procida raccolse il guanto del sire Svevo.

» .... da le torri Sicule tonaro
» Come arcangeli i Vespri; ei fu veduto
» Allor quel guanto, quasi mano viva,
» Ghermir la fune che sonò l'appello
» Dei beffardi Angioini innanzi a Dio.

» Le più grandi rivoluzioni civili o religiose (ce lo insegna la storia) furono sempre concertate ai piedi del patibolo.

* * *

» Giacomo Grovich! Per virtù tua, per quella di tanti martiri cui fu spiccato il capo, che caddero crivellati al suolo dalle palle, che perirono sotto i colpi del bastone croato, o nel fondo d'un ergastolo, che fur visti penzolare dalle forche, o che esiliati chiusero le luci per smisurato affanno in lontani lidi, venne alla fine l'alba del riscatto.

« Un popolo intero, ingagliardito dai ceppi e da supplizi, sprezzante d'ogni ostacolo, sorse terribile, ar-

mato d'ira e di fede, ed inspirandosi agli esempi dei fortissimi atleti che col lampo in volto d'immortale corruccio affrontarono la morte, procedendo sulla via da loro gloriosamente tracciata, e provando all'oltracotante straniero che l'Italia non era la *terra dei morti*, giunse in Campidoglio.

« O giovani! chinate la fronte innanzi a questo marmo portante inciso il nome d'un martire, e sappiate tenere alto il culto ai precursori del nostro risorgimento, i quali all'abbietta vita del servaggio preferirono francarsi colla morte. »

Atti dell'Associazione Politica Popolare Friulana

I Soci sono convocati in Assemblea generale per venerdì 1. dicembre p. v. alle ore 8,30 pom. nella Sala Cecchini, in via dei Gorghi, gentilmente concessa.

Il Comitato direttivo dell'Associazione Politica Popolare Friulana tiene le sue sedute ordinarie tutti i giovedì alle ore 7,30 pom.

CRONACA CITTADINA.

Agli amici. — Ringraziamo tutti quei benevoli che ci mandano scritti pel giornale. È una prova questa che il *Popolo* s'è fatto già strada fra gli intelligenti. Ma dobbiamo pregarli di scusare se non possiamo dar luogo subito ai loro scritti, dacchè il formato del giornale non ci permette di accontentare tutti in una volta.

Per questa ragione dobbiamo tralasciare la continuazione in questo numero dell'appendice, e lo facciamo, dispiacenti che la materia sovrabbondante a ciò ci costringa.

Una risposta alla *Patria del Friuli* a proposito delle dimissioni del Comm. Brussi da socio dell'Associazione dei Reduci. — Su questo argomento il presidente della Società dei Reduci rivolse la seguente lettera al direttore della *Patria*:

« Udine, li 23 novembre 1882.

« *Onorevole Direttore*,

« Nel numero di ieri della *Patria del Friuli*, in un articolo che porta il titolo «*Il Prefetto Brussi*» lessi le seguenti parole: « *Crediamo che il Prefetto Brussi abbiasi ritirato a tempo dalla Società dei Reduci* ». Siccome le dette parole potrebbero interpretarsi in senso ingiurioso pel sodalizio, del quale sono presidente, e quasichè esso sodalizio fosse composto di persone le quali non avessero diritto al pubblico rispetto, così la prego a voler spiegare il senso di quelle parole, dissipando ogni equivoco.

« Con perfetta osservanza

« Devotissimo

« A. Berghinz, presidente.

« *All'onorevole Direttore*
« *della Patria del Friuli*. »

A questa fu risposto colla seguente:

« *All'onorevole Presidente*
« *della Società dei Reduci* — Udine.

« Le idee larghe in fatto di libertà di stampa ognora propugnate dal Presidente dei Reduci, sembrano un tantino disdette con la lettera 23 novembre. Io credo che tutte le istituzioni sieno soggette al sindacato della stampa; quindi anche la Società dei Reduci insieme alla sua Presidenza.

« Del resto non ho alcuna difficoltà a dichiararle che le parole, cui Ella accenna nella citata lettera, in nessun modo potrebbero interpretarsi in senso offensivo al sodalizio cui Ella presiede. Difatti devon essere quelle parole confrontate con l'articolo veramente offensivo del *Fanfulla*, cui la *Patria del Friuli* voleva rispondere. E le parole della *Patria del Friuli* non volevano dire altro, se non che il Prefetto Comm. Brussi, non seguendo una prima impressione, ma soltanto quando fu convinto della pertinacia della Presidenza della Società dei Reduci nel censurare apertamente lui qual rappresentante del Governo del Re, ritirava il proprio nome dall'album di quella Società, che in certo modo, inscrivendolo, lo aveva festeggiato con l'invio d'un distinto diploma di socio. Il Prefetto si è ritirato *a tempo*, cioè quando la sua dignità di funzionario non consentivagli di starci più.

« Con perfetta osservanza

« Devotissimo

« Dott. Camillo Giussani. »

Il prof. Giussani, quantunque richiesto, non credette dare alcuna spiegazione nel suo giornale; e tale silenzio fu davvero sconveniente e contrario alle consuetudini giornalistiche ed alla legge sulla stampa. Il Prefetto Brussi si sarà *ritirato a tempo* dall'Associazione, ma il Comitato di questa agì correttamente, e colle sue proteste non fece che farsi interprete della indignazione dell'intera cittadinanza, sia pel vetò posto alla inaugurazione d'una lapide ad un fucilato dall'Austria, sia sulle misure veramente poliziesche prese in odio di cittadini qui ed altrove e ricordanti i tempi più tristi della dominazione straniera. L'organo prefettizio fu logicissimo nel condannare la Società dei Reduci; ma fra la sua logica molto *ufficiale* ed il sentimento pubblico vi sta un abisso. Qui l'odio allo straniero sarà eterno in coloro che nutrono sentimenti di caldo amor patrio, e nulla, per quanto si faccia, varrà ad ammorzarlo.

Trattandosi d'una Società che ha sacrosanto diritto alla pubblica gratitudine ed estimazione, perchè composta di persone ch'esposero la loro vita per la redenzione della patria, il silenzio dell'organo prefettizio fu doppiamente sconveniente.

Società dei Reduci. — I soci sono invitati all'assemblea generale che si terrà nel giorno di Domenica 3 Dicembre p. v. alle ore 1 pom. nella Sala Cecchini gentilmente concessa.

Ordine del giorno

1. Nomina di due Consiglieri.
2. Comunicazione della Presidenza.

La bandiera dei Reduci e lo stemma. — Se volete un saggio della buona fede di certi moderati, leggete la corrispondenza da Udine del 17 corr. al *Fanfulla*. All'epoca della inaugurazione della bandiera sociale vi fu un arrabbiato moderato, ch'ebbe il bello spirito di dire pubblicamente che il Consiglio direttivo dei Reduci aveva bandito dal proprio vessillo lo stemma Sabaudo. Fu risposto che tale accusa era una pretta calunnia, che lo Statuto non prescrive lo stemma, che la vecchia bandiera non lo ebbe mai, che l'azzurro della stola è il colore della casa Regnante (com'è detto nello Statuto del Regno), e che infine la bandiera di Montecitorio non porta stemma. Il giorno della festa la Presidenza inviava gli omaggi dell'intero sodalizio a S. M. il Re; ma tutto questo non bastò. Il presidente lo si dice un *noto radicale*, e conviene quindi dargli addosso e conseguentemente metterlo al bando del mondo civile.

Se il corrispondente del *Fanfulla* non ha altri *moccoli* cui accendere per attaccare la Società dei Reduci, può andare a dormire al buio.

Da alcuni elettori commercianti ci viene comunicata la seguente lista per le elezioni di domenica. Trattasi di nominare 9 Consiglieri, e quantunque siamo persuasi della poca utilità delle Camere di Commercio, troviamo doveroso l'appoggiare questa lista, onde non s'abbiano a concentrare tante cariche pubbliche in poche persone. Lo facciamo anche nella piena persuasione che le istituzioni pubbliche, dal momento che esistono, è opera di buoni cittadini il non lasciarle languire ed il risanguarle con elemento vitale.

Ecco la lista:

Buri Giuseppe
Cella Agostino
Galvani Giorgio
Mazzaroli Giov. Batta
Mestroni Giovanni
Morelli Lorenzo
Orter Francesco
Piccoli Antonio
Strolli Daniele.

Interpellanza. — Speriamo che alla Camera dei Deputati sorgerà qualche onorevole ad interpellare il ministro dell'interno sulle perquisizioni state praticate qui ed a Venezia a regnicoli ed emigrati nostri ospiti, senza mandato alcuno dell'autorità giudiziaria e sul semplice ordine di un Prefetto; sulle perpetrate violazioni di domicilio, sullo stomachevole pedinamento di cittadini, e su tutte quelle misure prese dalle autorità politiche nei mesi di settembre ed ottobre decorsi, e che indignarono tutti. La nostra città sembrava messa addirittura in istato d'assedio.

Quando Camillo Cavour ebbe la sublime audacia, al Congresso di Parigi, d'alzare la voce contro le persecuzioni dell'Austria ai Lombardo-Veneti, non si sarebbe giammai sognato, l'illustre uomo di Stato, che l'Italia risorta a nazione, con una flotta formidabile ed un esercito valoroso, fosse condannata a fare da birro all'Austria, e subirsi degli schiaffi quale fu quello del rifiuto dei Sovrani di Vienna di venire a Roma, onde restituire la visita ai nostri Reali.

Fu un *giammai*, ridicolo se vogliamo quanto quello dell'ex ministro del caduto impero napoleonico, ma sempre oltraggioso alla maestà della nazione.

Salutiamo con vero piacere l'avvenuta fusione della vecchia Società degli Agenti di Commercio coll'attuale omonima, imperciocchè innanzi tutto essendo entrambe congeneri, non era logico dovessero funzionare separatamente, e di poscia sembrava sussistere un disgregamento tra persone della medesima casta, pur avendo un'unico concetto negli scopi dell'associazione.

Invece per l'avvenuta fusione va a cementarsi il proficuo programma della previdenza, e si consolida l'accordo fra i membri delle due Associazioni, dimodochè la nuova Società degli agenti di Commercio già incamminata sulla via di prosperamento, ora, ringagliardita di forze, presenta le più tranquille garanzie per gli associati e per coloro che ancora non fossero iscritti a questa bella istituzione.

Sappiamo che il capitale sociale per l'avvenuta fusione delle due Società ascende a circa lire 3500 con soli 90 soci iscritti, e quindi fin d'ora gl'impegni sanciti dallo Statuto sono col capitale medesimo assicurati.

Nei locali di S. Spirito esiste un deposito di medicinali, i quali, da quanto ci si assicura, vengono venduti *all'ingrosso* ed *al minuto*. Se questo fatto è vero, domandiamo alle competenti Autorità quanto si concili simile spaccio colle discipline sanitarie, sottraendosi quei reverendi alla sorveglianza e relativa responsabilità richiesta dai regolamenti in vigore. Sapevamo che a S. Spirito si vendono alle beghine, collitorti *et similia* medicine per la salute dell'anima, ma non per quella del corpo.

Siamo interessati a pubblicare la seguente dichiarazione:

A scanso d'equivoci, e perchè da taluni fu ritenuto che il signor Giuseppe Fabris sia il *ff.* di Sindaco di cui si parla nell'articolo inserito nella *Patria del Friuli*, in data del 16 corrente, sotto il titolo: « *La Giunta comunale di Osoppo fra il sì ed il no è di parere contrario come il Marchese Colombi* », è d'uopo avvertire che il signor Fabris rinunciò alla carica di Sindaco fino dal primo luglio scorso, e cioè dopo l'infornata di clericali avvenuta in quel Consiglio comunale; e sebbene la sua rinuncia non sia stata ancora accettata, da quell'epoca non prese nessuna parte nell'amministrazione di quel Comune.

COMUNICATO*

Si domanda all'Impresa del Teatro Sociale perchè abbia ommesso nel suo manifesto il nome del macchinista Ferdinando Nigris. È da meravigliarsi di una tale ommissione, la quale non è per nulla giustificabile, ed offende giustamente l'amor proprio del giovane ed abilissimo artista, distinto allievo del fu Baratti e d'altri bravi macchinisti forastieri.

* Per questi articoli la Redazione non risponde che nei limiti voluti dalla legge.

Degani Valentino, *gerente responsabile*.

Udine, Tip. A. Cosmi.